

MARIO DENTONE

IL CACCIATORE DI ORIZZONTI



MURSIA

*A Davide e Lorenzo, i nipotini appena arrivati,
perché trovino sempre il loro orizzonte*

«Ogni racconto era pervaso di poesia,
perché i naviganti,
quando non sono delle canaglie,
sono i parenti poveri degli artisti.»

Robert Louis Stevenson, *Il relitto*

«...Le vele le vele le vele
Che schioccano e frustano al vento
Che gonfia di vane sequele
Le vele le vele le vele
Che tesson e tesson: lamento
Volubil che l'onda che ammorza
Ne l'onda volubile smorza
Ne l'ultimo schianto crudele
Le vele le vele le vele.»

Dino Campana, *Barche amarrate* da *Canti orfici*

«Una nave! La mia nave! Era mia, totalmente mia
da possedere e da averne cura più
di ogni altra cosa al mondo;
oggetto di responsabilità e dedizione...
...Scoprii quanto ero marinaio, di cuore, di mente,
e, per così dire, fisicamente – soltanto uomo di mare e navi;
il mare unico mondo che avesse importanza,
e le navi banco di prova di virilità, di temperamento,
di coraggio e fedeltà – e di amore».

Joseph Conrad, *La linea d'ombra*

I

Le scriveva puntualmente una lettera da ogni porto che toccava, ed erano lettere che iniziavano quasi sempre allo stesso modo, eppure erano ogni volta nuove, sia per lui che le scriveva sia per lei che leggendo palpitava e respirava l'amore e l'attesa con quel groppo che si chiama emozione...

«Mia cara santa moglie, ti scrivo queste poche righe dal porto di... per dirti che stò bene, così come spero di tè, dei nostri figli e di tutti costì in casa e al paese, che a tutti ci dai un grande abbraccio e un bacio dal vostro Giuseppe Vallaro da Moneglia tuo sposo»... Seguivano poi notizie di bordo, sul prossimo porto, sul carico da effettuare, sul mare bonaccia o tempesta, vento e gelo, quel mare che... *«ci dona pane e quiete, anche se ci tiene tanto lontani»*, come scrisse in una lettera, *«ma il pensiero de la casa, di tutti voi, ogni giorno diventa più duro da portare, più triste. Ma è la mia vita, l'ò voluta ch'ero un sputo e come non sò stare senza tè e voi, così non sò stare senza mare»*.

All'inizio dei suoi viaggi quelle lettere giungevano a Moneglia, se giungevano, anche dopo mesi, che il traffico postale era quanto mai complicato, e spesso arrivava a casa prima lui delle lettere. Così finì che continuò, sì, a scrivere lettere alla moglie, ma le custodiva in una cassetta nel suo alloggio di bordo per dargliele poi lui stesso alla fine di ogni viaggio. E scriveva lettere anche per chi fra i suoi uomini

d'equipaggio non sapeva scrivere, perché Geppin non diceva mai di no se poteva aiutare.

Fu per caso che un mattino trovò il pacco di tutte le lettere scritte a Luigia in tanti anni di mare e in tanti viaggi, rovistando in un cassetto del comò nella loro stanza, fra asciugamani da corredo con le frange, maglie e mutande, alla ricerca di un berretto, uno di quei baschi belli caldi, di panno blu scuro, che amava portare da sempre. Doveva uscire per la sua solita camminata sulla spiaggia senza la quale, diceva, non gli funzionava l'intestino, che era per lui l'atto sacro del buongiorno, come per le donne andare alla prima messa, e poi il mare lui doveva vederselo lì davanti perché per lui e quelli come lui era come se ogni notte potessero portarglielo via. E quel mattino, fuori, era un continuo susseguirsi di quelle ventolate¹ di tramontana secca che il mare si arrensenisce e sembra proprio andare all'indietro, livido, e la spiaggia si fa liscia come nei deserti d'Africa, ed è tutta un carosello di vortici di sabbia che si solleva, per cui un bel berretto caldo in testa...

«Potevi restartene in casa al caldo, altro che uscire! Io non so, uscire senza niente in testa!», gli disse lei, rientrando dall'immane messa del mattino nella vicina chiesa di San Giorgio a ponente, infreddolita e imbacuccata nel grande mandillo nero in testa e con lo scialletto sulle spalle, anch'esso nero.

«Eh!», ribatté Geppin. «Avrò tempo per stare al chiuso quando sarò steso nel cappotto di legno! E te, allora, muori se una mattina non vai a messa?»

«E a te mica te lo portano via il mare, se una mattina non esci a controllare! E lo puoi vedere anche dalla finestra. Eccolo lì, vedi che c'è ancora?»

«Non è la stessa cosa», sbottò lui. «Sì, eccolo lì, dietro i vetri come i malati. E il vento, l'odore? E poi lo sai, devo camminare sennò non cago, che ce l'ho io la pancia che bolle, mica te. In casa? Camminare da una finestra all'al-

¹ Nel corso della narrazione si incontreranno termini dialettali liguri italianizzati, appartenenti da sempre al gergo locale comune e ormai facilmente comprensibili anche per chi ligure non è. Tuttavia, per rendere più agevole la lettura, si è provveduto a darne significato in un piccolo glossario in fondo al volume.

tra.» Ridacchiò fra sé: «Come uno scemo. Anche te allora puoi pregare al caldo in casa. Dici sempre che quello lassù è dappertutto e ascolta tutto...».

«Non bestemmiare! In chiesa è un'altra cosa, la fede è dovere e sacrificio, e freddo e caldo, pioggia e vento non esistono», brontolò lei, avvicinandosi intanto al ronfò e accucciandosi per soffiare e riavviare il fuoco.

«Anche per me vedere il mare è un dovere, come per te pregare», disse lui.

«Eh! Sì, te lo portano via il mare, vero?» Ma sorrideva, e soffiava... Legna bella secca, d'olivo, che da quando suo padre, Antonio, era morto, Geppin andava a tagliare, lassù sulle fasce della collina, caricandosene di volta in volta una corba in spalla da portar giù. Proprio Geppin che i campi, fin da piccolo, non li aveva mai amati, in verità, che lui era fatto di mare, diceva, per la delusione del padre. Ma ora la legna ci voleva, e la legna era lassù. «Madonna santa, che stagione fredda, quest'anno!», sospirò Luigia.

«L'avevo detto io!», mormorò Geppin, guardando alla finestra e sfregandosi le mani: «Se a settembre le canne fanno il pelo l'inverno è da gelo».

«Tramontana di gennaio la neve sfonda il pagliaio», disse invece Luigia, rialzandosi con un gemito di fatica. «Oh, povera me!»

«Cercavo un basco», brontolò ancora Geppin, tornando al tavolo al centro della grande cucina, sempre uguale da quando era nato. «Ne avevo tre e...»

«Hai detto bene, ne avevi tre, da gettare via.»

«E li hai gettati via?», fece lui, pronto a protestare.

«Nooo!», rispose lei bonariamente, sorridendo. «Li ho solo messi nella cassapanca. Ma alla prossima fiera te li compro nuovi. Ce ne vorrebbe una cantia intera, che te li scordi sempre sulla barca e dappertutto, e io a comprarteli nuovi!» Gli si avvicinò e gli fece una carezza: «E intanto sei andato fuori con sto vento, senza berretto, testone, poi la senti la rântega».

«Si fa scuro», mormorò Geppin guardando ancora alla finestra. «Tramontana scura porta neve, guarda che cielo», aggiunse fra sé. Luigia guardò e annuì. «Sai che io la neve

sul mare l'ho vista davvero?», proseguì lui. «Così grossa e forte che si fermava sull'acqua come su un prato. E ho visto il ghiaccio navigare. Tutto bianco, cielo mare aria.»

«Qui sono anni che non fa bianco», lo interruppe lei. «Il mare no, però la spiaggia tutta bianca sì, e sempre in questo periodo.»

Geppin risalì in camera e tornò in cucina col pacco di lettere trovato nel cassetto, legato dal nastro blu, e sorridendo lo mostrò alla moglie che arrossì e si commosse. «Cercavo il basco», le disse, come scusandosi. «Le hai conservate tutte.» Lei annuì. Anche lui aveva gli occhi lucidi e rimasero in silenzio. Lui posò il pacco sul tavolo, lei guardava oltre la finestra il grigio bianco del mondo.

«Fra poco nevica davvero, s'è fatto tutto bianco», disse lei sottovoce.

«E s'è fatto tutto silenzio, senti?», mormorò lui. Le mise una mano su una spalla da dietro e lei gli si appoggiò. Erano anziani, ma i brividi mica hanno età.

E la neve arrivò anche a Moneglia, sulla spiaggia, a Sant'Elmo, e coprì gli uliveti e i vigneti che facevano conca. Era il mattino della Befana dell'anno del Signore 1869 e Geppin di anni ne aveva ben sessantacinque, già vecchiaia, allora, e ne aveva passati più di cinquanta in mare, che aveva undici anni quando cominciò a rompersi la schiena sulle spiagge della costa, a caricare sabbia e pietre per la zavorra dei grandi barchi pronti a salpare per gli oceani dal porto di Genova.

Quel mattino Geppin uscì che tutto era bianco silenzio, e guardava la neve grossa scendere ballando sul mare per sciogliersi subito senza rumore, mentre l'aria era un continuo sussurrio, come le donne quando ciattellano sottovoce sedute sulle panche, prima che appaia il prete all'altare e cominci la messa. Parole e fiocchi di neve hanno il rumore dei sospiri. Lui aveva visto centinaia, forse migliaia di volte – sul mare si perde il conto – volteggiare e scendere la neve, in quei cinquanta e passa anni di onde e orizzonti, di schiaffi di mare in faccia e nel sedere. E anche là a Moneglia se la

neve si fermava tutto diventava bianco, la rocca di Sant'Elmo, il suo piccolo regno di bambino di grandi lecci sotto i quali si nascondeva ad ascoltare il vento, e gli scogli su cui saltellava a cercar patelle e polpi. Tutto bianco. E ancor più bianche le colline, Incisa a levante e Venin a ponente e il grande monte, il Bracco, alle spalle, tre braccia a custodire il paese, per lasciar libera la platea del teatro al mare, che per lui bambino era quello piccolo di Moneglia, ma identico, gli diceva sempre il nonno Giuseppe, di cui a Geppin, come si usava, avevano dato lo stesso nome, a quello di Polo Sud e Polo Nord, di Pacifico e Atlantico perché, diceva, «il mare è una sola grande goccia».

La neve, quel mattino grigio della Befana, cadeva su Moneglia che i fuochi nelle case erano ancora spenti, perché tutti ancora dormivano, approfittando della festa, salvo Geppin e qualcun altro che come lui, aperti gli occhi, non sapeva girarsi dall'altra parte. No, Geppin no, lui a letto non sapeva stare fin da bambino, fosse anche buriana fuori, perché temeva sempre, diceva, che il giorno arrivasse prima di lui e gli serbasse qualche sorpresa, a casa come sul mare. Lui doveva vederlo il cielo, respirarlo il vento, seguirle le nubi, scrutarlo il mare. E anche ora, a casa per sempre, senza più guardie né orari, alle quattro regolarmente si svegliava. Sua moglie Luigia, santa donna, al suo fianco ronfava di brutto, così che per lui aprire gli occhi e guardare il grosso orologio sul comodino che segnava le quattro anche quel mattino fu tutt'uno, e col silenzio di un gatto, al buio, maglia e mutande lunghe felpate, in punta di piedi raggiunse la cucina, e un brivido per tutto il corpo gli fece dire: «Altro che Befana! Stanotte anche lei se ne è stata a cuccia», e si avvolse in una coperta. Per prima cosa, però, non poté fare a meno di avviarsi alla porta, aprire e guardare il mare lì davanti, sì e no cinquanta metri, anche nella notte, che il buio non esiste, e chi ha navigato una vita diventa davvero come un gatto, vede anche senza stelle e senza luna, e il mare lo sente, che sbatte o striscia, e l'odore dell'aria, scirocco, tramontana, libeccio. Anche l'aria è mare.

Quel mattino calma piatta, ed era quasi chiaro, la neve

fa chiaro in aria e a terra, e Geppin guardò come fosse giorno fatto. Tutto pareva fosforescente, un immenso lenzuolo senza vento copriva la spiaggia, con l'orlo appena sfrangiato dalle onde per quanto piccole e lente, e nell'aria non erano i soliti minuscoli e gelidi fiocchi della Corsina, la neve dalla Corsica che si ferma in quei posti di riviera, anche se solo di toccata e fuga... No, quel mattino era proprio la neve! Geppin la guardò come bambino incantato, fiocchi lenti che sembrava non volessero nemmeno arrivare sulla sabbia o sul mare per non morire, enormi come frittelle, i *friscieu*, pensò Geppin, quelli di farina bianca, pura farina bianca dei mulini di Sestri e Casarza. Ah! Se fosse stato ancora quel bambino, pensò, si sarebbe messo a correre sulla spiaggia per voltarsi indietro e guardare i suoi passi nella neve, e andare a bussare alle porte delle case e dire: «Ehi! Guarda che nevatata ha portato la Befana!», e così vantarsi d'essere il primo, come se l'avesse portata lui, non la Befana. Ma anche, come a un bambino, gli dispiaceva rompere la neve.

«La Befana vien di notte con le scarpe tutte rotte», recitava bambino, e l'indomani appesa alla cappa c'era una calza con mandarini, qualche noce, persino qualche ciappelletta o qualche mentina, di quelle che usava la nonna per schiarirsi la gola dalla ràntega, conservate nell'arbanella di vetro.

«A Pasquetta un'oretta», diceva sempre la nonna. Pasquetta da quelle parti era la Befana e il nonno, che con lei si beccava sempre, divertito, ribatteva: «Sì, un'oretta un belino! Di mattina è sempre più buio e di sera si allungano sì e no di dieci minuti, le giornate!».

Quanti detti quanti proverbi quante filastrocche si recitavano e si cantavano allora nelle case, davanti al fuoco, e i bambini assorbivano tutto, seduti a terra, rossi di quel calore che gli picchiava in faccia, e i nonni insegnavano meglio che a scuola, che poi la scuola manco c'era, a Moneglia, che arrivava una maestra un giorno alla settimana per tutti i bambini, o meglio per quelli che non erano già nei campi o per mare, e andavano in una fredda sala del Comune a imparare a contare le pietre e a leggere e scrivere per non crescere a dover firmare con la croce.

E Geppin, vecchio lui, ora, ripensò a sua nonna Maria che gli insegnava a pregare e a riconoscere i santi del calendario e sapere di chi erano patroni, e suo nonno Giuseppe che gli insegnava a contare sulla spiaggia prendendo una pietra, poi due, poi tre, poi togliendone una, e quello era il più e il meno, mica si diceva addizione o sottrazione, che erano parole troppo difficili. Il nonno ci metteva un paio di minuti e tanta fatica a comporre la sua firma, la lingua che spuntava stretta fra i denti, il lapis tenuto forte come fosse un bulino su una lamiera, e Geppin lo guardava e vedeva nei suoi occhi, alla fine di tanto sforzo, felicità e orgoglio. Saranno stati sì e no una decina, dell'età del nonno, in tutta Moneglia, a saper fare una specie di firma.

C'era tempo per tutto, allora, anche per firmare, «ora, invece, tutto è già passato, tutto di corsa», diceva fra sé Geppin ormai vecchio e stanco, «e non c'è neanche più tempo a basta per lavorare, sul mare o sulle fasce», così pure i suoi fratelli e le sue sorelle, sparsi per Moneglia, ciascuno con la sua famiglia, figli, nipoti, e la vita sempre più dura e difficile.

Ma Geppin non avrebbe saputo fare come suo padre Antonio, che dopo anni per mare era riuscito a dire basta e aveva preferito la collina, il vigneto e l'uliveto, qualche gallina e qualche coniglio, l'orto, e il ritorno a casa ogni sera col cavagno pieno di uova, pomodori, zucchini, tutto «ben di Dio», diceva sua madre Maria, e «ben di Antonio, altro che», ribatteva lui. No, Geppin al mare non avrebbe saputo dire basta, neanche ora che era a terra, sessantacinque anni, cinquanta e passa di mare. Geppin era mare.

È quel mattino, nella fosforescenza della spiaggia, del mare e del cielo, nel vuoto di infinite fiammelle bianche che danzavano anche senza vento, a un certo punto si fermò, come se non fosse più capace di muovere un passo, scrutò l'orizzonte, e davanti a sé vide in un volo velocissimo ma nitido la sua infanzia, proprio su quella spiaggia, poi si mosse, con l'infanzia davanti, come se lei lo precedesse di uno o due passi, lì vicina. E non aveva più freddo, perché la serenità dentro è calore, e il ricordo è calore...

Suo nonno diceva che con la neve i pesci si nascondeva-

no. «Ma i pesci non vedono la neve!», quasi protestava Geppin, bambino, convinto che il nonno, ormai vecchio – era già sui cinquantacinque anni e i bambini vedono tutti vecchi – lo prendesse in giro. Il nonno annuiva e sorrideva, continuando a camminare sulla spiaggia masticando il suo morso di sigaro, e lui accanto. Invece era vero, e ogni volta che, ragazzo, poi uomo, aveva provato a calare un trémagio in mezzo al golfo con cielo da neve, era sempre tornato a casa con un bel cappotto e una barcata di freddo, e a suo nonno diceva: «Hai ragione, i pesci hanno freddo». E per fortuna, per quanto affascinante, bella, la neve in paese era proprio un evento da segnare sul calendino.

Il nonno sorrideva. «I pesci sentono tutto prima di noi», diceva. «Prova a pescarne uno quando intorno, ancora lontana, c'è burrasca. Sembrano spariti dal mare, che neanche San Pietro, anche se è raccomandato da Cristo, ne prenderebbe uno.» E sorrideva perché subito la nonna, seduta davanti al ronfò, si faceva il segno di croce: «Lascia stare Cristo e San Pietro!», protestava. «Belle cose che insegni al bambino! Cosa c'entra Cristo coi pesci!» Il nonno complice guardava Geppin e gli strizzava un occhio.

Il mare non diventerà mai bianco, lo sapeva Geppin, a meno che... A meno che tu non vada proprio là, ai Poli, che allora sì, il mare di vetro si fa mare bianco. E Geppin ora poteva dirlo, che esisteva il mare bianco, montagne bianche che galleggiavano e apparivano all'ultimo momento, di prua. Ma prima di arrivare là, dove il mare si faceva bianco, Geppin ne aveva fatti di viaggi, e ne aveva vissute di avventure, buone ma anche sbagliate, e non ci può essere vita più sbagliata di una vita senza sbagli. «Puoi solo sbagliare, se vuoi imparare», gli ripeteva Messier, il suo primo maestro del mare, comandante di leudi. «Coraggio ci vuole, sul mare, sì», gli diceva sempre, «ma anche culo, ricordalo, ci vuole anche la seconda "c"». Ma il culo, sì, insomma, la fortuna, ti tocca una, due, tre volte, mentre la vita è di più di una due tre volte, e se alla fine t'è andata bene, fai il conto e vedi che non era solo culo, e hai anche il diritto di dirti che ci hai messo la volontà.

Camminava quel mattino sulla spiaggia, i passi nella neve, il vecchio marinaio tornato fanciullo, quando correva con gli altri di ponente a far battaglia contro quelli di levante, divisi dal San Lorenzo, il torrente che chiamavano *u canâ*, «il canale», rossi, sudati, bagnati da capo a piedi come vestiti di venti chili di stracci. Ma nella povertà del niente il poco sembra tutto e si fa gioia. Guardava lo sperone di Sant'Elmo, Geppin, il suo regno, prima di andare undicenne a caricar sabbia con Remo, poi sui leudi di Messier, da dove sarebbe iniziata la sua vita di marinaio, e poi di padrone quando, venduti i tre leudi lasciati da Messier che non aveva nessuno al mondo, comprò la vecchia tartana, ed ebbe il suo primo equipaggio, fatto di tre vagabondi del porto di Genova che nessuno voleva a bordo: Toni e Battì, i due fratelli senza famiglia, e Gu, il negro, rimasto solo durante il viaggio della speranza dalla costa africana verso Genova quando, dalle parti di Salerno, la barca del genovese che trafficava armi e trasportava clandestini come lui e la sua famiglia fu assalita di notte dai pirati.

Gli uccisero i genitori, a Gu, che aveva otto anni, incendiarono la barca e uccisero il padrone genovese e i suoi uomini, arsi vivi in coperta, e suo padre era con loro. Solo lui sopravvisse, perché si nascose in un angolo buio di poppa e non lo videro. E vide uccidere sua madre, che nascondeva dietro di sé gli altri figli: due maschi e tre femmine fra i due e i sette anni. La uccisero ridendo, con coltelli che luccicavano nel buio, mentre su, in coperta, tutto era ormai rosso e il legno sembrava scoppiare, e portarono via di peso i fratelli e le sorelle che urlavano il suo nome: «Ngum! Ngum!». Lo chiamavano Gu perché era più facile, aveva otto anni e si morse la lingua per mordere le urla, fino a farla sanguinare, assistendo a quello spettacolo, un sapore strano che non passò più. E le voci disperate dei fratelli e delle sorelle sempre più lontane, le risate eccitate deliranti dei pirati, il fuoco sopra e le lame dei coltelli sotto. Il bambino Gu morì anche lui, e a soli otto anni nacque l'uomo.

Poi, mentre il fuoco dalla coperta stava scendendo pericolosamente, e intorno silenzio, solo il soffio delle fiamme, sgattaiolò in mare e superò la scogliera, risalì quella terra

sconosciuta dicendo a chi incontrava: «Genova», spesso ricevendo calci e sputi e: «Via lurido negro!»... Ma ci giunse, a Genova, piangendo e urlando, nascondendosi nel silenzio delle notti sotto carri o porticati o ponti, rubando di che mangiare e bere, per quel solo scopo, Genova, dove suo padre voleva portare la famiglia. Anche se ormai, Genova o non Genova, lo scopo del piccolo Gu era un altro, diventare uomo come gli uomini della sua tribù in Africa, guerriero della vita, e cercare i fratelli e le sorelle portati via, e uccidere, sì, uccidere per vivere, uccidere il male, perché chi fa del male è il male.

Nulla sapeva della nostra lingua, il bambino Gu, e quando, gigante nero bellissimo, una notte di quiete navigando verso Corsica, raccontò a Geppin la sua storia, sorrise ricordando che le sole parole che conosceva erano, appunto, «Genova» e «Quanti tramonti?» per chiedere la distanza dalla meta. Ci arrivò a Genova, dove suo padre voleva raggiungere il fratello, lo zio Samir, che forse s'era messo bene, visto che ormai era a Genova da anni e non era più tornato. Ed era vero, zio Samir s'era messo bene, aveva un umile fondo nei carruggi, dove riparava tutto, e aveva saputo farsi ben volere, e aveva moglie e una bambina chiamata Sole. Ma era morto, anzi, marcito in carcere, per avere ucciso una guardia che si divertiva a rompergli ciò che lui aggiustava, lo derideva passando davanti al negozietto, lo picchiava quando nessuno lo vedeva. Era nero, Samir, e nessuno lo avrebbe difeso, né giudice né avvocato... Questo raccontò anni dopo un cliente a Veronica, la puttana di via Prè che aveva preso in casa il bambino e lo aveva allevato come un figlio dandogli scuola, vita, civiltà, che sovente neanche vere madri sanno donare ai veri figli. Ma le vere puttane sanno cos'è l'umanità.

Fu così, dunque, che Geppin, dovendo creare il suo primo equipaggio, per quanto scalcinato e scarso di mare, per dare vela e vento alla tartana, presa poco più che trabiccolo e rimessa in sesto con le sue sole mani in tre mesi di duro lavoro, raccattando roba ovunque nel grande porto di Genova, ingaggiò quei tre a torsio, così si diceva di chi vagava

senza arte né parte col solo problema di inventare giorno e notte. E da là cominciò l'avventura del mare per lui, comandante di piccolo cabotaggio, sulla vecchia tartana, col sogno di trovare quell'orizzonte di bambino e dire: «L'ho toccato, ci sono arrivato», il giorno che avesse avuto la patente di capitano di lungo corso. Ma ne avrebbe dovuto mangiare, di pane secco, e ne avrebbe dovuti prendere, di colpi di mare in faccia, prima di avere la patente e la grande barca, e ne avrebbe dovuti metter via, di soldi. E quando partì non ne aveva neanche per pagare quei tre.

Gu si rivelò subito grande marinaio, lui che pure sul mare mai c'era stato, e anzi, grazie a Veronica aveva solo studiato. Era perfetto, muscoli e cervello, denti bianchi che illuminavano la notte e occhi grandi che pure sapevano sorridere e dare sicurezza. E il mare e il vento sembravano nati con lui e per lui, che tutto gli veniva facile, e con lui accanto Geppin si sentiva ancor più padrone di onde e di vento. Toni e Battì in realtà il mare avrebbero preferito continuare a guardarlo dai moli del porto, ma una strapunta per dormire, al posto di un sacco, e un piatto per mangiare e un bicchiere per bere valevano pur la pena del mal di mare che balla in pancia, e se Battì divenne poi tutt'uno col timone, a furia di insegnamenti di Geppin e di Gu, Toni, piccolo e grasso, si rivelò un folletto di fantasia nel riuscire a cucinare con niente, ma si rivelò anche folletto dei ladri, che vino, pane, verdure, tutto ciò che si poteva mangiare, non sapeva comprare: lui doveva rubare, su bancarelle e negozi, ovunque si trovassero ormeggiati. «Non ho rubato», diceva col candore dell'innocenza, «è tutta roba che mi capita in mano».

Gu lavorava, mai stanco, sorrideva e taceva, ma Geppin sapeva che covava vendetta, che solo la vendetta avrebbe ucciso il male, e a ogni porto, finiti i lavori, chiedeva a Geppin il permesso di scendere a terra e vagava tutta notte fra osterie e vicoli per ascoltare voci di pirati e sapere del mercato di schiavi ragazzi, tanto di moda. «Carne fresca è oro», dicevano.

Il primo sogno di Geppin, messa in sesto la tartana, fu di arrivare a Moneglia, doppiare Sant'Elmo e apparire davanti a casa. Geppin al comando di una barca sua! Quante volte,

dentro, aveva vissuto quel momento: gettar l'ancora, prua a scirocco, sempre barca alla cappa. «Mai di pancia, che t'inversa», diceva Messier, la tartana ferma a cento metri, nemmeno, da quella porta dov'era nato cadendo dalla pancia di sua madre direttamente in acqua. E poi, dopo saluti e lacrime, via, verso l'Elba, a cercare carichi e trasporti presso i vecchi amici di Messier, ai quali presentarsi a nome suo, in ricordo di lui, e metter via così i primi guadagni puliti, per il sogno di capitano.

Guadagni puliti, sì, perché suo padre, Antonio, uomo di lavoro, e suo nonno Giuseppe, rughe in faccia come solchi e mani secche di sale, e Messier, che aveva perso la moglie quand'era incinta di sei mesi, uccisa da un brutto che in un vicolo della città buia la spinse contro un muro per prenderla, gli avevano insegnato che a esser puliti la ricchezza è minore nelle tasche ma infinitamente maggiore dentro, e nella testa.

Sarebbe diventato capitano di lungo corso, Geppin, con una grande barca sua, lui piccolo uomo di piccolo paese e di povera famiglia, comandante proprio come quelli delle grandi famiglie di cui a Moneglia aveva sempre sentito parlare, che da Genova arrivavano in carrozza, con servitori e bauli traboccanti d'abiti: i Bollo, i Fianza, i Caveri, e altri, che lui guardava di nascosto con gli occhi grandi dei bambini che sognano, e guardandoli vedeva vele e sentiva venti, e polene e onde. Arrivavano a Moneglia scendendo dal Bracco tutto curve, lungo la nuova Aurelia tracciata sull'antica romana dal Napoleone corso, con carrozza a due o a quattro, e in estate con calesse scoperto, salutavano i mantenti dei loro terreni con gesti papali, e i bambini poveri del borgo correavano dietro le carrozze, le donne del paese spiavano dalle finestre o dalle sponde del canale dov'erano chine a lavare panni, le vesti arredugiate al ginocchio, si rialzavano e facevano visiera con la mano per commentare il cappello o la pelliccia della signora, *a scignù*, e della signorina, *a figgetta*, abiti bianchi o colorati, secondo orario e stagione, mentre loro erano sempre vestite di nero, un grembiule davanti, e andavano scalze, il muccio di mille forcine in testa e le mani gonfie di lavoro.